

Decadente infanzia

Brutalmente sollecitata dalla fame famelica del gatto vermiglio, aprii il frigorifero in cerca di qualche leccornia leziosa che potesse soddisfare i vizi culinari del felino. La nervosa e ansiosa ricerca condotta dal mio sguardo intrappolò quest'ultimo in una composizione armonica e al contempo disarmonica costituita da metà confezione di tagliatelle fresche, una ciotola blu nei panni di custode del segreto amore tra due spicchi di finocchio, del formaggio grattugiato, un ignoto affettato arrotolato in un turbinio di carta e plastica, un'insalata di foglie di lattughe che combattono contro l'imperialismo del mais e la soppressione dell'aceto e per ultimo, ma non per importanza, il celeberrimo sciroppo di more. Tale quadro di natura morta contemporanea emaciata e violentata dall'accecante luce giallognola del tanghero tecnologico, accompagnato dal miscuglio di odori dolci e macabri che ne veniva fuori, mi riporta alla mente i momenti della mia infanzia vissuti a casa e nella campagna della madre di mio padre: un coacervo di eccitazione infantile e timore amaro e crudele.

Si trattava di momenti sospesi nella tranquillità tipica delle giornate di sole nel paesotto di Lampazzone, amabilmente condito dalle campane della chiesa e dal chiacchiericcio delle comari e delle vicine della nonna. Le giornate erano punzecchiate da gelées rigorosamente Sperlari rubate dal nascondiglio dentro il forno mai utilizzato, da ortensie e menta strappate e ripagate a suon di schiaffi e maledizioni, da sangue che come velo si poggiava sulle mie gambe a causa della mia troppa impulsività e della troppa suscettibilità dei gatti del paese.

Se, però, "culu cacatu" si comportava decentemente, Nora tirava fuori dalla sua macchina le chewin-gum Brooklyn gusto menta: il primo φάρμακον della mia vita: se da un lato costituivano per me un grande premio terribilmente libidinoso, dall'altro poteva essere una delle tante occasioni malauguratamente sprecate per giungere al termine di un'effimera e forse sterile vita.

Salire su quell'Opel color oro-ocra sprezzante, o per meglio dire caverna di Alibabà mobile e fetente di cibo per gatti, era un misto tra una descensio ad inferos e un viaggio in un universo parallelo dalle connotazioni malvagie e fortemente ridicole. Nei momenti in cui l'angoscia

solipsistica e la prevaricazione dell'Es si attenuavano, a causa dell'andamento ipnotico del portachiavi o del malinconico orsetto- soldatino color latte, appeso allo specchietto retrovisore per il collo, che obbligava i miei occhi in una danza frenetica di andirivieni, il mio animo veniva pungolato dalla ricerca dell'elemento ancestrale. L'elemento che maggiormente suscitava questa mia inspiegabile attrazione era l'Edificio privo di identità che si trovava nel sentiero per andare in campagna. Nel mio immaginario quell'accozzaglia di mattoni, posta su di un montarozzo non proprio greco, aveva assunto la forma di un luogo simbolico ed esoterico in cui risiedesse un qualcosa di orrendamente malvagio e osceno: orge tra rettili di ogni genere e fatture di contadine calabresi.

Durante i pomeriggi nuvolosi e agresti, la mia libido scaturiva dal desiderio peccaminoso di far sciogliere in bocca una delle zollette di zucchero poste nell'apposito scrigno su una mensola altissimamente altissima della cucina-sgabuzzino campagnolo. Quando finalmente riuscii a compiere la "liverdita" (ossia un'eclatante monelleria nel linguaggio fantasioso della generalessa) del secolo, accecata da una bramosia alimentare che risvegliò in me doti scimmiesche di arrampicamento, non solo caddi dalla sedia, ma dovetti subire l'iraconda Nora che con cruda veemenza mi schiaffeggiò il sedere per poi chiudermi nella decadente dimora delle malefiche e altezzose galline.

L'unico momento forse meno tragico si verificava verso le sei del pomeriggio. Avevo l'autorizzazione da parte del sergente per prendere la tazza bianca con i fiori blu, riempirla d'acqua e inzuppare i pavesini, la cui durezza e spigolosità erano solite maciullarmi l'animo fanciullesco. L'inzuppamento pavesiniano rendeva il mio stare al mondo meno atroce e scomodo, quasi fosse l'allegoria della soppressione e dell'annegamento dei miei precoci turbamenti dell'anima.